

di essi sè stesso come individuo a un valore che lo trascendeva come individuo, e perciò si poneva di fronte a lui come un dovere.

Ed è perciò che voi, o Duce dell'Italia nuova, avete chiuso il mirabile discorso tenuto or son due mesi alla Assemblea quinquennale del Regime, affermando come nota suprema dello Stato Fascista la sua credenza nella propria intrinseca, originaria, autonoma eticità.

Questa fede nel proprio valore è la massima forza del Fascismo, è la ragione per cui esso opera, vive e trionfa, la ragione per cui esso afferma unicamente a sè stesso il dovere e il diritto di plasmare di sè stesso gli italiani per l'Italia di domani.

E perciò noi, apprestandoci a dare il nostro voto, con sereno giubilo di cattolici, e di fascisti, agli accordi lateranensi, siamo certi che lo Stato fascista, che, dopo aver riconosciuto alla Chiesa cattolica la posizione che le spetta come religione dominante nello Stato, e dopo aver ristaurato, come doveva, l'istruzione religiosa cattolica nelle sue scuole, si prepara a ripristinare in tutto o in parte la personalità giuridica dei più fra gli enti regolari e secolari soppressi dalle leggi eversive del 55, del 66 e del 67, ad abbandonare, con le necessarie cautele, ogni residuo giurisdizionalistico in materia di nomina o collazione di benefici maggiori o minori, a rilasciare sotto il controllo dello Stato l'amministrazione del patrimonio alle autorità ecclesiastiche alleggerendole di vari oneri tuttora gravanti su esse, a consacrare nella santità del sacramento cattolico la dignità del matrimonio fra gli italiani, non rinuncerà mai a quello che considera il più sacro dei propri compiti: educare a sè stesso, cioè alla propria missione nazionale, attraverso quella libertà del pensiero filosofico e scientifico che è lo stesso pensiero italiano nel suo divenire, gli italiani di domani, e fra questi gli stessi cattolici, che sono veramente, in Italia, cattolici in quanto siano veramente italiani. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Asquini.

ASQUINI. Onorevoli camerati. Spero di essere scusato se, dopo gli insigni discorsi pronunciati, mi asterrò dallo spendere altre parole su quello che è l'aspetto politico generale del Trattato.

Il popolo italiano nel plebiscito ha già collocato il Trattato nella storia: atto conclusivo del Risorgimento, procedente dalla Breccia di Porta Pia, senza abdicazioni; atto

costitutivo del nuovo Primato italiano che nei simboli del fascismo darà il nome al nostro secolo.

Io mi limiterò a qualche breve osservazione di scorcio sul Concordato. Soprattutto sotto un particolare profilo, il regolamento dell'istituto matrimoniale, a proposito del quale le inconsolabili suocere verdi hanno fatto molte avventate e infondate insinuazioni. Eppure il regolamento matrimoniale è uno di quelli che meglio può dare la misura dell'alta ispirazione morale e civile a cui il Concordato è informato.

Solo qualche doverosa premessa. Da taluni si parla un linguaggio forse non appropriato alla visione storica dell'avvenimento del cui esame noi siamo investiti. Si parla del Concordato come di un compenso, come di un prezzo del Trattato, quasi che un avvenimento storico di tale altezza potesse essere interpretato con la chiave di una tavola di contabilità, e per di più sbagliata.

L'onorevole Ercole, che è uno storico, ha testè dimostrato, con eloquente parola, che cosa rappresenti il Concordato nella nostra formazione nazionale: rappresenta la risoluzione di un conflitto che ha appesantito tutto il nostro Risorgimento: il conflitto tra le ideologie liberali, democratiche, laiche, che le classi politiche presero a prestito dalla Rivoluzione francese, per servirsene come strumento contro gli Stati stranieri ai fini della unità nazionale, ma di cui sono rimaste prigioniere anche quando l'unità nazionale era raggiunta, e l'impulso genuino del sentimento nazionale che vide sempre nella liberazione della Patria non solo un territorio da rivendicare, ma anche un patrimonio spirituale e morale da difendere. Donde una perpetuantesi contraddizione.

Anche il Titolo II della Legge delle Guarentigie fu in realtà un compromesso.

Pasquale Mancini, che era un grande giurista, e i giuristi possono avere difetti, ma normalmente sono logici, aveva ragione quando diceva che anche nel pensiero della formula di Cavour il titolo II° della legge sulle Guarentigie non era conseguente. Poichè in realtà secondo la formula di Cavour, letteralmente intesa, non avrebbe potuto esserci un problema specifico che riguardasse la religione della maggioranza degli italiani, non avrebbe potuto sorgere un problema dei rapporti di diritto pubblico tra lo Stato e la Chiesa. Ed inani erano gli sforzi, ricordati testè dalla eloquente parola dell'onorevole Ercole, di Bonghi e di Minghetti per dimostrare il contrario.